

ATTUALITÀ

GENERAZIONE "NEET"

Neet è l'acronimo, che significa "Not in Education, Employment or Training": sono circa 2,2 milioni in Italia, 1 giovane su 4. Non si sentono bene in famiglia, né con gli amici... Sono sfaccendati: non studiano, non lavorano e non si formano, perché non credono nel futuro e non coltivano la speranza.. Che dipingono a tinte fosche...

DI TOMMASO SCANDROGLIO

Parlamo di giovani e lo facciamo partendo da un dato su cui si è insistito molto sui media: un giovane italiano su quattro – circa 2,2 milioni – è un giovane "Neet", acronimo che sta a significare "Not in Education, Employment or Training", cioè ragazzi che non lavorano, né studiano, né si stanno formando. La percentuale dei Neet è aumentata tra il 2011 e il 2012 del 4,4% (+21,1% dal 2008). È questo dunque un giovane immobile, non reattivo, attonito ed impassibile di fronte agli accadimenti della vita? Un giovane che procede nell'esistenza per inerzia, senza progetti?

Innanzitutto, è intuitivo riconoscere il fatto che, se una certa mèta futura è considerata da me raggiungibile, mi attiverò per ottenere lo scopo prefissato; se invece penso che non sia alla mia portata, rimarrò con le mani in mano. Un aspetto fondamentale quindi è dato dalla risposta alla seguente domanda: gli adolescenti e i giovani come vedono il loro futuro? Facciamoci aiutare

Un giovane italiano su quattro – circa 2,2 milioni – è un giovane "Neet", cioè ragazzi che non lavorano, né studiano, né si stanno formando. La loro percentuale è aumentata tra il 2011 e il 2012 del 4,4% (+21,1% dal 2008).

da qualche indagine sociologica con l'avvertenza che le inchieste e i sondaggi sono sempre armi a doppio taglio, sia perché i dati raccolti possono essere letti spesso in modo ambivalente, sia perché non di rado le indagini demoscopiche si contraddicono tra loro.

INGUARIBILI PESSIMISTI

L'ultimo rapporto Istat ci informa che il 55% dei giovani fino ai 34 anni non pensa che il suo futuro possa migliorare. Uno scorporamento a tutto campo: «*le persone di 14 anni e più che nel 2012 si dichiarano molto soddisfatte per le relazioni familiari sono il 36,8%, per le relazioni amicali tale quota è pari al 26,6%*». Percentuali ben misere, se ci riflettiamo bene.

Arriva a conclusioni analoghe anche l'indagine del 2013 *Le paure per il futuro dei ragazzi e genitori italiani*, realizzato da Ipsos per Save the Children. Raffaella Milano, direttrice dei Programmi Italia-Europa di Save the Children, ai microfoni di Radio Vaticana, si era espressa così: «*Molti di loro sono convinti che il loro futuro sia peggiore e più difficile di quello dei genitori*».

Di diverso avviso è l'Istituto Giuseppe **To- niolo**, che nell'indagine *La condizione giovanile in Italia – Rapporto giovani 2013* afferma in merito alla fascia dei giovani, che vanno dai 18 ai 29 anni: «*Nonostante gli alti tassi di disoccupazione, i giovani non sono rassegnati, cercano di reagire come possono. Mettono in campo strategie per fronteggiare la crisi in attesa di tempi migliori*».



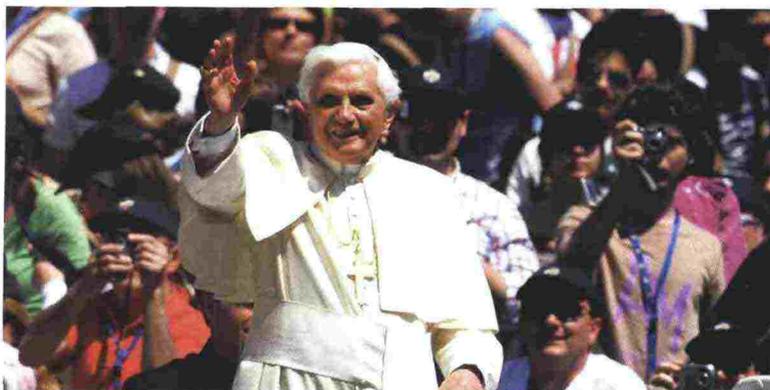
Un ritratto con luci e ombre dunque, ma forse le ombre, ahinoi, sono più dense dei raggi di luce. Infatti se andiamo a vedere quale sia il profilo del giovane non più in verdissima età – cioè gli adulti tra i 27 e i 35 anni, che muovono i primi passi nel mondo del lavoro – scopriamo che una caratteristica saliente è un certo grado di cinismo e pragmatismo utilitarista. Roberto Weber, già presidente dell'istituto di ricerche SWG, nel 2010 in occasione del seminario internazionale di Retinopera parlava di una generazione fredda, senza passioni, chiusa, ripiegata su se stessa e indifferente verso gli altri: l'Istituto Toniolo ci informa ad esempio che il 64,7% dei giovani non ha mai avuto esperienze di volontariato. I primi colpevoli di questa situazione, secondo Weber, sono i padri – ex-sessantotini, aggiungiamo noi – i quali «non sono riusciti a trasferire ai figli quella componente immateriale, fatta persino di ideologia, valori e spinta al bene comune che è essenziale per produrre creatività sociale e leadership».

POTENZIALI SUICIDI

Ma torniamo alla paura del domani. Alcuni psicologi e sociologi rilevano una mancanza di determinazione nelle scelte future, un procrastinare *sine die* decisioni importanti. Lo psicoterapeuta Gustavo Pietropolli Charmet, le cui idee non sono sempre condivisibili, offre però un ritratto sintetico ed efficace di una certa dinamica, che paralizza il giovane di fronte alle sfide che lo attendono: «Proprio perché il futuro è sinonimo di crescita della parte più autentica di se stessi, vederlo appannarsi e sparire nelle nebbie di un contesto sociale, economico e culturale che si schiera contro la sua realizzazione, colpisce al cuore il sistema motivazionale e crea un lutto doloroso: assieme al futuro muore la speranza, l'autenticità, il piacere di vivere per crescere e diventare se stessi» (*Cosa farò da grande*, Laterza, 2012).

Riprendendo una fortunata espressione di Benedetto XVI, siamo dunque di fronte a giovani generazioni sì gaudenti – i ragazzi al divertimento di certo non rinunciano – ma anche disperata, proprio perché manca la speranza, virtù che per sua natura guarda lontano, ai giorni che verranno. Gabriele Raschi, autore de *Le condotte suicidarie negli adolescenti*, su *Cultura Cattolica* ci appunta: «Molti adolescenti, più di quanti si possa immaginare, non sono soddisfatti, non sono felici; soffrono di una solitudine profonda nonostante la "serenità", che offrono gli agi della vita

ATTUALITÀ



Benedetto XVI (sopra) ebbe ad affermare: «Se i giovani non sperassero e non progredissero più, se non inserissero nelle dinamiche storiche la loro energia, la loro vitalità, la loro capacità di anticipare il futuro, ci ritroveremmo un'umanità ripiegata su se stessa, priva di fiducia e di uno sguardo positivo verso il domani».

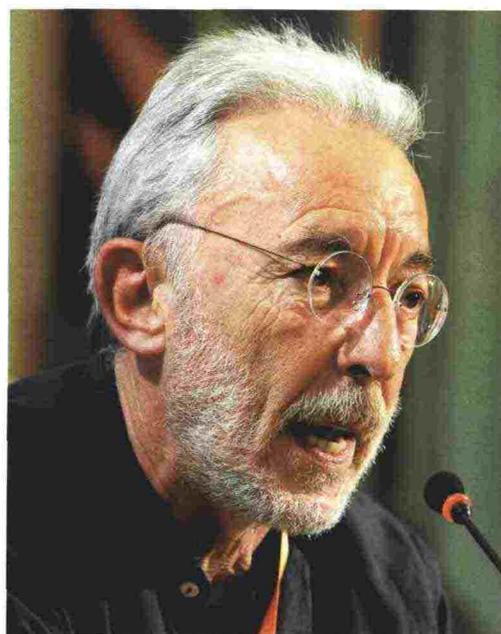
Roberto Weber (a destra), ex-presidente dell'Istituto di ricerche SWG, nel 2010 ha parlato di una generazione fredda, senza passioni, chiusa, ripiegata su se stessa e indifferente verso gli altri: l'Istituto **Toniolo** ci informa ad esempio che il 64,7% dei giovani non ha mai avuto esperienze di volontariato.

quotidiana con la sua molteplicità di relazioni sociali. Questo è purtroppo testimoniato dal fatto che tra le prime cause di morte fra gli adolescenti e i giovani vi sia proprio il suicidio». Ed il suicidio è la negazione in radice della speranza, di un domani possibile.

LA MORTE DEL DESIDERIO

È per questo motivo che gli esperti parlano anche di “morte del desiderio”. Il desiderio può essere definito come la proiezione di se stessi nel futuro. Ma se il domani lo percepisco come un nemico, allora eviterò di proiettarmi nel futuro, eviterò di desiderare e dunque non farò progetti a lunga scadenza. È il trionfo del *carpe diem*, espressione usatissima nei social network dai ragazzi come aforisma per presentare loro stessi. Si coglie l'attimo, si assapora il presente dimentichi del passato e chiudendo gli occhi all'avvenire. È tutto un fiorire di “non so, vedremo, se avrò voglia”. Impossibile dunque pensare seriamente a “cosa farò da grande”, ad intessere relazioni affettive aperte al matrimonio, all'impegno della fedeltà. Figurarsi porre mente all'ultimo appuntamento della nostra vita terrena, la morte e poi la vita eterna. Tutto ha una data di scadenza di pochi giorni se non ore, tutto si concentra nell'*hic et nunc* e dunque, tra le altre cose, non si pensa nemmeno alle conseguenze delle proprie scelte, che potranno riverberarsi nei giorni a venire. Vedi ad esempio l'alto tasso di aborti delle adolescenti: «Molti adolescenti non sono in grado di fare propria l'idea che l'amore sia fonte di problemi e di morte», appunta sempre Charmet. Il passo verso l'irresponsabilità dei propri atti è quindi breve.

E la mancanza di responsabilità è anche alla base del famoso slogan “Ci avete rubato il futuro”, che esprime tutta l'indolenza di una certa mentalità giovanile. Il domani non è un pacco regalo consegnato dai più anziani alle leve più giovani. I primi hanno sì il dovere morale e sociale di preparare le condizioni di vita migliori per sé e per le generazioni che verranno, ma il futuro è frutto soprattutto dell'impegno personale. Forse chi aveva 20 anni all'indomani della Seconda Guerra mondiale, non si trovava a vivere una condizione di vita e lavorativa alquanto peggiore del presente? Eppure non si lagnarono quei giovani, ma si rimboccarono le maniche per rialzarsi.



Il destino dei ventenni e trentenni però non riguarda solo loro, ma interessa tutti noi, come ha ricordato Benedetto XVI nel febbraio del 2013, rivolgendosi ai membri del Pontificio Consiglio della Cultura: «Se i giovani non sperassero e non progredissero più, se non inserissero nelle dinamiche storiche la loro energia, la loro vitalità, la loro capacità di anticipare il futuro, ci ritroveremmo un'umanità ripiegata su se stessa, priva di fiducia e di uno sguardo positivo verso il domani». Aiutare loro è aiutare tutti.

